

Majors contro Botha

di Roberto Silvestri

Grido di libertà è un film Universal. Non è però inspiegabile il finanziamento di una major statunitense (e dunque la partecipazione di una parte delle multinazionali) a un film destabilizzante il regime razzista di Pretoria. I capitali Usa stanno abbandonando le banche di Città del Capo e Pretoria. Tutte le filiali sudafricane delle imprese nordamericane vengono chiuse. Perfino qualche film (per esempio quelli di Woody Allen) si vergogna di spillar soldi al pubblico afrikaner, anche se adesso molti cinematografisti sono "per tutti" (ricattati dai distributori Usa che minacciano l'embargo di tutti i film, anche quelli di Stallone e Chuck Norris).

Gli Stati Uniti, sospinti dalla loro minoranza nera in ascesa (tanto da trovare in Jesse Jackson un candidato presidenziale niente affatto materasso) dicono basta all'unico regime al mondo che le infamità, invece di farle solamente, ha anche la spudoratezza di scriverle, a caratteri d'oro, sulla carta costituzionale. In questo simile al nazismo ("il lavoro rende liberi") per l'arroganza: e si schiavizza, nel corpo e nello spirito, non una minoranza ma una maggioranza schiacciante, per quanto raffinata, colta, tollerante e swing: i neri, i "colorati", gli asiatici, gli indiani, gli ebrei... E mentre europei e giapponesi, italiani in particolare, come sciacalli vanno a firmare patiti d'acciaio con il rand e con il diamante, pagati profumatamente per pubblicizzare un regime perfetto nei suoi metodi di sfruttamento e di "profitto facile", gli statunitensi, gli europei dell'est e del nord e altri paesi civili della terra vedono più in là del proprio naso.

Ed ecco che un inglese, un sir, Richard Attenborough, colto, antifascista e anti Thatcher, di provato coraggio, cineasta capace di affreschi possenti e incapace di retorica, incappa nei libri di Donald Woods. Finalmente ha la possibilità di non fare sul Sudafrica un film piagnisteo (o veleno del botteghino). E neppure un film per soli militanti (troppo pochi ancora nelle statistiche del box office). E neppure un film che non dia fastidio a Botha, che infatti non lo farà vedere a nessuno, così specifico nell'accusa, così gonfio di realtà. Non la biografia di un leader politico ormai fuori della storia (come Gandhi), ma la storia di una amicizia tra un intellettuale sudafricano "liberal" e un intellettuale nero ancora più affascinante di lui, che riesce a convertirlo.

Biko ha infatti la forza di un santo, ha la cultura, la sensibilità, l'humor e la forza rivoluzionaria di un Cristo. Morirà pressoché crocifisso e per il tradimento di un Giuda. Apparirà la prima volta come Gesù nei film di Hollywood, nascosto dai rami di un albero, il volto oscurato ma, dietro, un'aureola di luce. E Woods sarà, come scrive Philip French sull'*Observer*, un misto di Pietro e Paolo e, quando si travestirà da prete per la fuga in Lesotho, sembrerà a tutti il suo vestito più vero. E la forza politica e commerciale di questo film è lì; e subito, non a caso, ha attirato i soldi dell'Universal (anche se la produzione è Marble Arch, cioè Attenborough). Anglo-americani gli altri collaboratori, più o meno tutti coinvolti in *Gandhi* (il produttore Terence Clegg, lo sceneggiatore John Briley, il direttore della fotografia Ronnie Taylor) e le star, Kevin Kline (che, si dice, restituisce un Woods più posato, meno estroverso, bohémien e fantasioso) e Denzel Washington, che già fece Malcom X a teatro, ed è perfetto come rivoluzionario dotato di quel certo non so che di religioso che dette tanta popolarità a Biko e probabilmente lo condannò a morte.

Questo respiro sacro permette al

film molti miracoli. Girato in Zimbabwe e nel Kenia (per gli esterni) sembra credibilmente realizzato "nei luoghi stessi dell'azione". Le scene di massa, il funerale, i vari massacri e le imprese della polizia di Kruger (anche se messe in *flashback* non sempre ordinati) funzionano. Anche la lingua, il dialetto è vero. E addirittura i particolari, la luce, il giardino di famiglia (basterebbe confrontare con la produzione sudafricana indipendente *My country my hat* di David Bensusan, per re-

gh è lieto di pubblicare la descrizione delle automobili del sir: "Ho visto la sua Rolls Royce Corniche verde oliva, proprio accanto alla Mercedes argentata di Lady Attenborough"). O ancora Nicholas Ashford che infastidito dalla forza magnetico-egemonica del Biko dello schermo cerca di mettere i puntini sulle i: tutta la sua filosofia Biko l'avrebbe pressoché copiata da Robert Sobukwe, il fondatore del Pan Africanist Congress, "che era perfino più carismatico di lui". Lo scrive il 28 novembre su *Independent* e non si capisce il motivo della insoddisfazione di Ashford per *Cry freedom* (che è a proposito il titolo di un altro film, ma forse, visto che è nigeriano, Hollywood non se ne preoccupa). A meno che

nella non-violenza, al massacro fisico e culturale di un popolo.

Steve Biko, quando conobbe Woods, era stato messo al bando: cioè era "imprigionato" nella sua casa, al di fuori dei familiari stretti non poteva ricevere che una persona alla volta; il suo nome non doveva essere citato dai mass-media; non gli era permesso scrivere nulla, nemmeno un diario; gli era proibito frequentare strutture culturali, produttive o di stampa; non gli era possibile viaggiare oltre la zona nella quale si doveva risiedere, che di solito è racchiusa nelle poche miglia quadrate del distretto in cui si vive.

Steve Biko, che prosegue clandestinamente la sua attività sovversiva, trovato "fuori zona", viene arrestato il 6

Dallo schermo in libreria

Sono tre i libri usciti in Italia in occasione del lancio di *Grido di libertà*. Si tratta innanzitutto di due lavori biografici di Donald Woods, che sono alla base del kolossal. Biko, tutta la storia del leader nero ucciso dalla polizia di Pretoria, uscì in Gran Bretagna nel 1978 (Paddington Press), ed è stato tradotto a cura di Sperling & Kupfer (422 pagine, 22.500 lire). E molto più di un omaggio al dirigente di Coscienza Nera. Lavorando sulla vita, le opere e l'assassinio del suo compatriota e amico Steve Biko, il "liberal" Woods comprende i limiti del suo approccio paternalista e la profonda umanità e tolleranza del gruppo politico che guidò la rivolta di Soweto e che lui aveva, prima del '75, considerato fanatico e settario. Inoltre il lavoro è una dura requisitoria contro il governo razzista e il partito nazionalista da 40 anni al potere.

Del 1980 è invece *Asking for trouble* (Victor Gollancz Ltd. Londra) ora uscito in traduzione italiana a cura di Frassinelli (388 pagine, 19.500 lire) che è, come spiega il titolo, In cerca di guai, la storia della fuga di Donald e Wendy Woods e dei loro cinque figli dal lager dorato sudafricano alla dignitosa povertà in un sobborgo di Londra. Woods mette così in salvo il manoscritto di Biko e riesce a pubblicarlo, perché il mondo sappia.

Il terzo volume che fiancheggia il film è *Grido di libertà*, un romanzo scritto dallo statunitense John Briley (Longanesi, 18.000 lire). Briley ha fatto una frittata dei due libri precedenti e del suo copione di *Cry Freedom*. Quando infatti Attenborough si decise a girare questo film contro Pretoria pensò subito allo sceneggiatore di Gandhi (e, oggi, di un musical su Martin Luther King): "È un vero bastardo - spiegò a Woods - fa la prima donna e non è un tipo raccomandabile, ma scrive che è una meraviglia". Sulla lavorazione di *Grido di libertà* esistono due "interpretazioni". Sir Richard Attenborough ha curato un lussuoso album a colori, con 129 foto del film: *Cry Freedom-A pictorial record* (1987, The Bodley Head Lon-

don, sterline 20). Nella prefazione del libro il cineasta inglese racconta i retroscena della produzione e i suoi colloqui con la vedova di Biko, Ntsiki, e Winnie Mandela, per avere consigli e autorizzazioni.

Il giornalista sudafricano Donald Woods ha invece raccontato la sua versione in *Filming with Attenborough* (1987, Penguin, sterline 5.95) compresi gli antefatti (le major che, pur interessate ai suoi libri, pretendevano "sostanziale autonomia in fase di sceneggiatura" e, invece, la serietà di Attenborough, fin dal primo incontro, dopo il sì, nell'agosto del 1983), le litigate con Jack Briley, troppo tentato di appiattare Biko come martire non violento e l'appoggio totale alla filosofia e agli obiettivi del film: raccontare la conversione di una famiglia bianca sudafricana attraverso l'amicizia con un gruppo di attivisti neri; e convincere i paesi occidentali della necessità di isolare Pretoria moralmente e economicamente.

Gli scritti più importanti di Stephen Biko sono raccolti in *I write what I like* (1979, Heinemann Educational Books, Londra, 160 pag. 1.75 sterline), una antologia curata dal pastore anglicano Aelred Stubbs, amico di Biko fin dalla metà degli anni '60. Il libro comprende interviste, atti processuali, un documento inviato da Biko al senatore statunitense Dick Clark e gli articoli pubblicati nella newsletter mensile "Scrivo ciò che voglio" da Biko, presidente dell'unione degli studenti neri, Saso. Gli argomenti sono il ruolo e i limiti del pensiero liberal, la cultura africana, gli errori di Buthelezi e Matanzima, l'immagine che hanno di sé i bambini neri, ecc...

(r.s.)

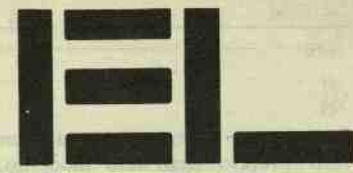
spirare la "stessa aria". Anche i segmenti narrativi, i generi utilizzati, la ritmica interiore sono talmente okay che diventa stupefacente e misterioso che un perfetto prodotto gonfio di senso e spettacolo come questo abbia avuto meno interesse critico, per esempio, de *La mia Africa*. Ed è stato interessante, in questo senso, lo smorzamento di *Grido di libertà* compiuto coscientemente e incoscientemente dai mass media occidentali. Attraverso recensioni snob, pettegolezzi, interventi di "africanisti", interviste sforbiate ad altri amici di Biko, frasi estrapolate di Peter Jones, l'avvocato che fu arrestato assieme a Steve e che sul *Sunday Times* di Londra (29 novembre) viene presentato solo come il migliore amico di Biko, interessato solo a sparare di Attenborough ("Non mi ha chiesto di collaborare al suo progetto, anzi mi ha detto che sarebbe stato un non senso lavorare a stretto contatto di gomito"). Oppure l'*Observer* di Londra del 22 novembre che, dovendo scegliere un pezzo del libro di Woods da *Filming with Attenborough*

non sia l'idea per fare un film su Sobukwe...

Lo scrittore e giornalista sudafricano Donald Woods, che compirà 55 anni a dicembre, vive oggi in una casa alla periferia di Londra con la moglie Wendy (anche lei giornalista) e con i sei figli. Indirizzo e numero di telefono sono segreti, date le continue minacce, ufficiali e non, delle autorità sudafricane. Nato nel Transkei e cresciuto in un ambiente conservatore e "naturalmente" razzista, Donald Woods studiò legge a Città del Capo e poi imparò il giornalismo in Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti. Rientrato in Sudafrica nel 1960, divenne 5 anni più tardi redattore capo e poi direttore del *Daily Dispatch*, un quotidiano "liberal" di Città del Capo. Nel '75 conobbe Stephen Biko, leader del Black Consciousness Movement, un'organizzazione con la quale Woods aveva spesso polemizzato per le sue posizioni radicali e estremiste. Ne divenne amico e comprese meglio perché, per opporsi alla pratica razzista dell'*apartheid*, non era più possibile assistere,

settembre 1977. Muore il 12 settembre. Donald Woods scopre il cadavere, riesce a fotografarne le ecchimosi. Scrive il libro, viene bandito anch'egli. E scappa. La polizia (e poi un tribunale compiacente) parleranno di "suicidio in seguito a sciopero della fame".

È la prima e ultima volta che il ministro afrikaner di polizia userà questa assurda formula per coprire un omicidio. E sono 81 i prigionieri politici assassinati nelle carceri di Pretoria dal 5 settembre 1963 (L. Ngule) fino al 26 marzo 1987 (B. Mashoke). I nomi di tutti questi morti precedono i titoli di coda del film di sir Richard Attenborough *Grido di libertà*. È il momento più commovente del film perché si è consapevoli che, al di là dei grandi uomini che - si dice - fanno la storia e le opere (Biko, Attenborough, Woods, Kruger, il ministro di polizia sudafricano), quando i morti anonimi e senza protettori sono ricordati, riemergono dal buio e inchiodano i colpevoli, una pagina infamante della storia umana sta davvero per finire.



CASA CITTÀ TERRITORIO



Roberto A. Bobbio

L'ULTIMA CITTÀ DELL'OCCIDENTE

Dai «canyons» di New York alla monumentale Washington, a Chicago, a New Orleans fino a Los Angeles, un' esplorazione stimolante del fenomeno urbano americano nei suoi risvolti sociali e culturali.

Ingacy Sachs

I NUOVI CAMPI DELLA PIANIFICAZIONE

a cura di Maurizio Fraboni

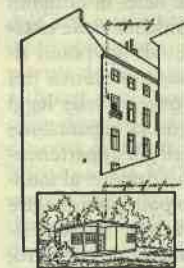
In contrasto con il modello «economicista-tecnocratico», una nuova concezione della pianificazione basata su un diverso rapporto uomo-natura.

LA COSTRUZIONE DELL'UTOPIA

Architettura e urbanistica nell'Italia fascista

a cura di Giulio Ernesti

L'influsso dell'ideologia fascista sull'architettura italiana che in quel periodo continua a far riferimento a correnti teoriche e gusti in voga nel resto d'Europa.

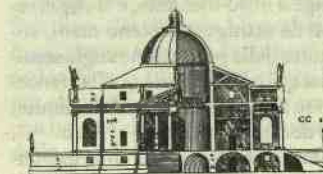


Gerald R. Blomeyer
Barbara Tietze

LA CASA È COME UN ALBERO

L'autocostruzione: un modo diverso di farsi la casa

I programmi di autocostruzione di vecchi edifici berlinesi del 1984 e le altre esperienze nel resto del mondo.



Reinhard Bentmann
Michael Müller

UNO PROPRIO PARADISO

La villa architettura di dominio Uno studio sulla genesi storica e culturale della villa.

EDIZIONI LAVORO